



## REFOLI O SCHEGGE DI TEOLOGIA... AMICHEVOLI PROVOCAZIONI

di Don Giuseppe Oliva

### Proudhon sociologo

Il noto sociologo, oltre che uomo politico francese Pierre Joseph Proudhon (1809-1865), utopista e anarcoide (per cui non piaceva al tedesco Karl Marx), autore, fra l'altro, del celebre saggio *Che cosa è la proprietà?* (con la risposta...che essa è un furto) scrisse...(riporto a senso)...curioso.. *ma in fondo ad ogni questione politica ed economica s'incontra sempre la teologia* ...Rileggendo questo pensiero di Proudhon mi è tornato in mente quel che alcuni secoli prima aveva scritto S. Tommaso D'Aquino (1224-1274): "lo studio della Teologia non è per sapere che cosa gli uomini abbiano pensato di Dio, ma cercare quale sia *la verità delle cose*". Insomma Proudhon rilevava semplicemente che nell'uomo c'è l'esigenza di una verità morale non dipendente dall'arbitrio degli uomini, una istanza religiosa, una dimensione teologica con la quale si è costretti a confrontarsi. Naturalmente sulla natura di questa istanza o dimensione ogni pensatore, ogni sistema filosofico dà la sua risposta...e lo stesso Proudhon la dava... e qui è la questione...per cui *l'essere o non essere...*di Amleto...il dilemma, cioè, si pone anche qui: Se questa dimensione o istanza è un prodotto naturale dell'uomo stesso, cioè della sua condizione esistenziale, o della sua maturazione psicologica e culturale...ogni trattamento è lecito...; se, invece, è un riflesso attivo di un principio divino che si trova nell'uomo (quello che nella Bibbia è detto *l'alito di Dio*), allora c'è da stare attenti...e la questione esige un diverso trattamento...quello appunto...*teologico*...come per dire che anche quando questo *riflesso attivo* (= senso religioso) sbanda, impazzisce, come nei sacrifici umani (paganesimo) o nelle guerre di religione o nei vari fanatismi (tutte le religioni)...non viene meno *la verità di un principio divino in noi*, ma piuttosto si impone la *verità drammatica del male* che è in noi e che ci accompagna sempre.

### Indro Montanelli - giornalista

Nello scorso luglio la stampa ha ricordato il decimo anniversario della morte di Indro Montanelli, giornalista e pubblicitario, noto a tutti per le sue spiccate qualità di scrittore e di opinionista. Il missionario cattolico P. Pietro Gheddo ha riportato un suo incontro, uno dei tanti e vari col giornalista, del quale era grande amico, avvenuto il 22 aprile 1989. Disse quel giorno Montanelli a P. Gheddo: "Fra me e te il fortunato sei tu, che hai ricevuto la fede. Io invece non l'ho. Tu sai perchè vivi, io ancora non lo so. Infatti tu sei sempre sereno e sorridente, mentre io soffro d'insonnia e di depressione". Di fronte a queste parole

ognuno reagisce secondo le sue convinzioni. Personalmente le trovo rispondenti all'uomo e allo scrittore Montanelli: spirito inquieto, onestamente in ricerca, talvolta preso intensamente dal problema da mettere sotto processo Dio. Piuttosto va detto che nella confessione spregiudicata di Montanelli c'è l'immagine media di ogni persona che cerca, che attende, che non si ritiene completa, che ritiene di non poter liquidare facilmente gli interrogativi sulla vita, sulla morte, su Dio, su Cristo, sulla Chiesa... So bene, però, anche che per alcuni questa inquietudine montanelliana è una variazione sentimentale dei richiami di trascendenza che ormai non sono più attuali: somigliano agli interrogativi letterari o poetici, bene espressi dal Leopardi nel suo *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. Capisco anche che questi interrogativi vengono variamente formulati e modulati culturalmente, filosoficamente e religiosamente ma non si può negare che essi costituiscano una avventura di pensiero, un teorema col cruccio della dimostrazione. Quando per trattare questi interrogativi si chiede aiuto alla fede, tutto il discorso cambia, perchè *quel di più, quell'oltre, e quell'Altro*, che alla risoluzione sono necessari, si offrono nella *trasparenza del Mistero* e in una presenza rassicurante e pacificante che si *chiama Grazia*.

### **Benedetto Croce, filosofo**

Rivedendo e, in parte, rileggendo note, appunti, ritagli di giornali e pagine di autori trascritte, mi è caduto sotto gli occhi quel che nel 1926 il nostro filosofo Benedetto Croce scrisse, e pubblicò sulla sua rivista *Critica*, ai filosofi americani sulla teologia: " La tolleranza è resa effettivamente possibile solo dall'indifferenza o almeno dal posto secondario nel quale la teologia è stata confinata". Chi ha frequentato il pensiero di Benedetto Croce trova queste sue parole perfettamente...*crociane*...cioè rispondenti alla sua nota sufficienza assertiva e dimostrativa. Ed è anche noto che quel che a suo tempo scrisse il nostro filosofo, oggi è detto e scritto in termini ancora più decisi e plateali: me ne accorgo quando leggo sui giornali gli articoli di Emanuele Severino, di Giulio Giorelli...e di altri...chè, in definitiva, si tratta della chiara affermazione della sola immanenza (uomo-storia) e del rifiuto di ogni trascendenza (Dio-Cristo). Perché la Teologia, poi, sarebbe la traduzione in termini culturali, talvolta assoluti e intolleranti, di quel che del Trascendente e del Mistero viene affermato come vero e immodificabile. Quel che in questa ghetizzazione della teologia è inaccettabile, a parità di condizione con ogni altra attività del pensiero, è il ritenerla una controindicazione culturale e morale per l'uomo, un pericolo di deviazione della mente umana, una alterazione del senso di convivenza perchè intollerante. Ora, pur dando per scontato che ogni potenzialità umana può risultare suicida dello stesso uomo (si pensi allo stesso pensiero, alla affettività, alla laboriosità...) quando non è gestita secondo ragione e prudenza, non dovrebbe essere

difficile ammettere che la teologia, come riflessione su Dio e contemplazione di Dio, nella sua normale accezione e nel suo ordinario esercizio, merita diritto di cittadinanza nella cittadella del sapere e si presta al comune confronto con tutte le altre discipline. A meno che non si identifichi teologia con Chiesa in quanto potere...e allora bisogna reimpostare la questione...diversamente rifiutare la teologia è veramente ...intolleranza.

### **Sant'Agostino – teologo**

E' di Sant'Agostino (354-430), grande pensatore anche per chi non crede, l'affermazione. " *L'intelligenza è il frutto della fede – Non cercare, dunque, di capire per credere, ma credi per capire*". Lascio alla sensibilità e alla pazienza del lettore l'affascinante (teologicamente) confronto tra il *credo ut intelligam* (credo per capire) e *l'intelligo ut credam* ( capisco per credere), apparentemente in contraddizione, ma sostanzialmente all'unisono. Cercherò di spiegarmi. Nelle parole di Sant'Agostino c'è la chiara affermazione della condizione del credente: egli ha fatto una scelta nella quale è garantita la sicurezza del percorso e la certezza della meta, perchè nell'atto di fede c'è l'accettazione delle verità rivelate da Dio, verità alla cui luce e confronto egli potrà avere la esatta intelligenza di se stesso e delle cose. In parole più semplici, egli potrà percepire il senso della vita e le regole per l'uso delle cose e per la convivenza con gli altri. Ciò perchè Cristo è Verità e Maestro. Difatti è proprio nella lettura e nella interpretazione della complessità del reale, quindi anche dell'uomo, che la nostra mente può sbagliare. Ora con l'atto di fede, cioè con *Credo ut* io pongo le condizioni logiche perchè possa muovermi secondo principi e moduli che la stessa fede mi suggerisce, mi detta, mi impone. Nella certezza della fede io mi sento *libero*, cioè non più all'interno di forze che possono farmi sbagliare. E' evidente che ciò sottintende che io sia *credente-credente*, non *credente problematico*, non *credente-mezzadro* fra fede e ragione autonoma; che io accetti la fatica del credere, cioè quel cercare di vedere nelle risoluzioni che la fede mi offre anche il conforto della ragione, per cui io vivo anche *l'intelligo ut credam* (vedo la convenienza della fede): in compagnia della fede constato che la mia vita, pur nella sua drammaticità, sperimenta una gratificazione che la sola ragione non potrebbe darmi.

### **La fede garantista**

Di fronte a un credente *con fede prevalentemente garantista*, intesa, cioè, come garanzia di aiuto e di protezione da parte di Dio, certamente non si può nascondere un certo disagio. Nessuna sorpresa, ovviamente, se si riflette sulla imperfezione o immaturità umana, comune a tutti, sulla tipologia e cultura del singolo credente, oltre che sulla complessità della stessa fede...ma, è bene ripeterlo,...quella non è la vera fede. Perchè la

fede, nella sua definita identità, non si propone mai come sicurezza di assistenza e di aiuto, come prevenzione e protezione in ciò che ci fa soffrire, come forza dominante e ipotecante la condizione umana. Essa è accettazione del Mistero di Dio, così come compiutamente si è rivelato in Cristo, Mistero che si rende Presenza invisibile, operante secondo criteri e modalità mai completamente intelligibili, Presenza che si fa compagnia ma senza parità, si apre al dialogo ma con riserva di procedure... con una premessa o pregiudiziale assolutamente necessaria: che quel Mistero che si comunica a noi vuole il nostro bene, ma in un quadro dove il bene...il tempo...la vita...si coniugano *con un di più* che ci trascende, ma che già è nella nostra esistenza. Sul piano concettuale o contenutistico della fede è facile rilevare dalle fonti bibliche, specialmente dal Nuovo Testamento che la garanzia, intesa come immunità o intervento liberatorio dai mali, non è mai assicurata, non è mai legata ad alcuna condizione, ma è soltanto affermata come possibile in un contesto di logica soprannaturale, misteriosa quanto lo è il rapporto tra l'uomo e Dio. Chi ha letto la poesia *A Silvia* di Leopardi e ricorda quei versi: "*O natura, o natura,/ perchè non rendi poi/ quel che prometti allor? Perchè di tanto/ inganni i figli tuoi?/*" può capire la pericolosità di una fede garantista, in quanto necessariamente promotrice di delusione, di irritazione, di disdetta, quindi di ribellione a Dio, così come in Leopardi è verso la natura che da madre...diventa matrigna...quindi nemica...quindi dispensatrice di male. E tutto ciò per un falso concetto di natura...

Oso aggiungere, per chiarezza, che nulla ha a che vedere la cosiddetta *fede garantista* con la *fede fiduciosa* (anche devozionale) del credente che chiede, prega e spera per un qualunque bene temporale, perchè ciò corrisponde a quel che gli è stato insegnato, anzi è indicativo di una spiritualità ammirevole. Infatti nella fede fiduciosa c'è il sottinteso del rispetto del Mistero di Dio e l'accettazione del "...se tu vuoi".

### **Una confidenza poetica...**

A questo punto mi torna in mente uno stornello dello scrittore romano Antonio Boldini (1889-1962), autore, fra l'altro, di *Michelaccio*, nel quale appunto si trova lo stornello, Ecco:

*Mentucia d'orto,  
quaggiù dove non c'è nulla di certo  
la religione è sempre un gran conforto.*

Come è noto, lo stornello è come un petardo illuminante, quindi un pensiero brillante espresso tra due rime e un'assonanza e può contenere un messaggio, una provocazione, una bricconata, un saluto... Questo, di Antonio Boldini, è una bella provocazione che il lettore può piegare al suo gusto come vuole...è uno stornello che può rendere pensoso il credente e il non credente. A suo tempo, quando lo trascrissi (perchè mi

piacque), di stornelli ne avevo scritti molti...e allora, quasi in dialogo o in gara con lo scrittore, che avevo incontrato altre volte sui giornali, scrissi:

*Fiore fra i mirti,  
è un bene aver la via dentro i deserti  
e se bussi chi vien certo ad aprirti*

Poi mi prese il gusto di *duettare* con l'autore e inventai questo scambio di punti di vista....stornellando:

Boldini –  
*Fiore d'alloro,  
in lungo e in largo naviga il pensiero,  
le sue scoperte sono un gran tesoro*

Oliva –  
*Fior di ginestra  
quanto la nostra intelligenza mostra,  
sta come fiori belli alla ginestra*

Boldini –  
*Fiore di rocce,  
spesso deluse son le nostre facce,  
non sempre riesce il gioco delle bocce.*

Oliva-  
*Fiore sui monti,  
può essere bello stare al sole e ai venti  
dentro un più largo cerchio d'orizzonti*

Boldini –  
*Fior di betulla  
se la vita è sorgente che zampilla  
poi si dispiega tra l'eterno e il nulla*

Oliva –  
*Fior di lentisco,  
ognun può dire a Dio "Non ti conosco"  
ma prima dice a sè "Non ti obbedisco"*

Amico lettore, so che la stornellata è di altri tempi. Difatti il tempo al quale mi riferisco è un altro. Così si pensava e si scriveva allora. Oggi così penso ancora...anche se *non più così scrivo*.